

# “A due povere donzelle oneste”

## Doti matrimoniali e spirituali a Lodi nella prima età moderna

**Tesi magistrale di Elisa Bonomelli**

**Relatore: professor Angelo Bianchi**

“A due povere donzelle oneste”, titolo della tesi, è la citazione di una frase contenuta nel testamento di Giulio Piperno, un militare originario del lodigiano, che a metà del XVII secolo lasciò parte della sua eredità alla diocesi di Lodi. Il vescovo della città avrebbe dovuto poi concedere ogni anno a due ragazze, povere ma di buoni costumi, una somma di denaro da usare come dote per prendere marito o divenire conversa in monastero.

Questo elaborato tratta dunque dell'istituto della dote in epoca moderna.

Tale istituzione, che ha origini antichissime ed è caduta in disuso solo nel secolo scorso, consisteva nella consuetudine delle famiglie di accumulare somme di denaro o beni materiali per le figlie, sin dalla loro nascita. Tali beni, erano ceduti alle giovani nel momento in cui, raggiunta l'età adulta, si univano a un uomo in matrimonio. Oltre che a una affermazione di benessere e status sociale, l'istituto della dote rappresentava una vera e propria anticipazione dell'eredità, o meglio una sostituzione dell'eredità, visto che alla morte dei genitori sarebbero stati i figli maschi, se non il solo primogenito maschio, a ereditare l'intero capitale.

Nell'antichità, al momento delle nozze i beni portati dalla donna passavano di proprietà al marito, che ne poteva disporre a suo piacimento. La dote, fornita dalla famiglia di appartenenza, conferiva alla donna un'identità socialmente riconosciuta e la rendeva a tutti gli effetti una persona giuridica con dei diritti.

Ciò rappresentava un vantaggio soprattutto in caso di vedovanza. Alla morte del marito infatti, la moglie era tutelata giuridicamente proprio grazie alla somma di denaro portata in dote col matrimonio. La vedova poteva così garantire ai figli di essere considerati eredi legittimi del defunto. Nei secoli dell'età moderna la dote assunse un ruolo sempre più centrale nel panorama delle consuetudini matrimoniali e le somme di denaro concesse in dote raggiunsero vette altissime. Solo nel corso dell'Ottocento la dote perse di valore e nel Novecento cominciò a non essere vista come essenziale strumento per convolare a nozze, fino ad arrivare in Italia alla stesura del Codice civile del 1942 che pose fine all'obbligo di dotare, ma riconobbe alle figlie il diritto di partecipare alla successione legittima in misura uguale ai fratelli.

L'interesse per l'istituto dotale e matrimoniale, soprattutto per il valore sociale che essi detengono, sta alla base della ricerca operata in archivio, dalla quale sono emersi dati rilevanti in merito alla

vita della donna in età moderna, e alla sua indipendenza, a partire dalla possibilità di gestire la propria dote per approdare alla vita matrimoniale o conventuale.

L'archivio diocesano di Lodi conserva i documenti relativi alle richieste e concessioni di tali doti in un fondo denominato appunto "Doti Piperno".

Dalla lettura delle numerose richieste e concessioni elargite dalle autorità ecclesiastiche, si coglie con chiarezza l'importanza che la dote aveva per ogni fanciulla che, uscendo dall'infanzia ed entrando nella vita adulta, doveva necessariamente prendere marito o entrare in convento.

Molti studi si sono sviluppati negli ultimi decenni a proposito dell'istituto dotale. Dei molti lavori, alcuni hanno accentuato il valore negativo dell'istituto dotale, in quanto strumento di controllo sulle donne, a uso dei padri al fine di stringere strategie matrimoniali convenienti all'intera famiglia; altri studiosi dell'argomento hanno invece dato del medesimo istituto un'interpretazione meno vincolante, sottolineando che l'uso della dotazione delle giovani fanciulle le rendeva persone giuridiche a tutti gli effetti. Il punto sta nel considerare la dote come mezzo nelle mani delle donne per assecondare la propria volontà o, al contrario, come limite alla libertà personale, in quanto elemento di disparità tra i sessi.

Dallo studio del legato Piperno risulta evidente che la dote era, in età moderna, uno strumento essenziale per approdare al matrimonio o alla monacazione. In mancanza di alternative al binomio matrimonio-monastero, l'istituto della dote fu un elemento fondamentale per l'indipendenza delle donne di quei secoli che, grazie alla somma donata loro dalla Chiesa, potevano scegliere per se stesse il destino che preferivano. La libertà e la possibilità di scelta, tutt'altro che scontata all'epoca, era garantita alle fanciulle che ottenevano una dote Piperno proprio dal fatto che le doti erano indirizzate e riscosse non dai padri delle ragazze, ma dalle ragazze stesse.

Tema inevitabilmente legato all'istituto dotale è il ruolo ricoperto dalla donna sia all'interno della coppia e della famiglia, che all'esterno di essa, nella società, e come persona giuridica.

Notevoli differenze intercorrevano tra donne appartenenti ai ceti popolari e donne aristocratiche: donne lavoratrici, che costituivano da sole la propria dote avevano una minima libertà nella scelta del proprio destino; mentre le figlie di nobili e ricchi signori dovevano sottostare maggiormente al volere paterno.

Che fossero ricche o povere, nobili o popolane, le donne di epoca moderna si rifacevano essenzialmente alle decisioni di una figura maschile: il padre prima del matrimonio e il marito in seguito. Sin da bambine avevano interesse ad accumulare una dote, vero lasciapassare per contrarre un buon matrimonio o, in alternativa, ottenere una posizione di rilievo in convento.

Figlie, mogli, madri, vedove, monache, donne di tutte le età e di tutte le classi sociali dovevano necessariamente possedere una dote se volevano condurre una vita rispettabile e vantare diritti all'interno del matrimonio, della famiglia o del chiostro.

L'istituzione del matrimonio, altro tema storicamente analizzato nel corso dell'elaborato, è preso in considerazione soprattutto alla luce della riorganizzazione attuata dalla Chiesa cattolica in occasione del Concilio di Trento (1545-1563) e dalle riforme canoniche e civili che il Concilio stesso ispirò: regolamentazione dei costumi sessuali con la decisiva differenziazione tra promessa di matrimonio e matrimonio stesso e affermazione della libertà individuale nella scelta del coniuge. Il consenso da parte di entrambi i contraenti era da quel momento necessario a discapito dell'autorità paterna, da sempre necessaria per l'unione matrimoniale.

In questo contesto la dote era però ancora un elemento essenziale per approdare alla vita matrimoniale, e la povertà di una fascia considerevole di popolazione spingeva donne orfane e indigenti a cercare aiuto per evitare di finire per strada, sole ed emarginate, costrette a mendicare o prostituirsi per sopravvivere. Il loro avvenire fu reso possibile grazie agli atti di carità della Chiesa e alla beneficenza dotale che si registrano numerosi in epoca moderna, testimoniando di per sé l'importanza dell'istituto della dote nella vita delle donne del passato. Le autorità civili e religiose individuarono l'importanza di tali istituzioni e si impegnarono a regolamentarne i vari usi in vigore, al fine di porre dei limiti alle variazioni locali e controllare le unioni matrimoniali in modo più efficace.

Il cuore della ricerca è rappresentato dall'analisi dei fascicoli personali delle ragazze che puntavano a ottenere una dote Piperno. Ogni richiesta presenta la situazione personale delle donne, a partire dalla motivazione che le spingeva a richiedere l'assistenza della Chiesa, la situazione familiare, la povertà o l'anzianità dei genitori, fino alla mancanza di parenti che potessero aiutarle a costituire una dote. Piperno lasciava inoltre alle donne la libertà di scegliere se maritarsi o farsi monache. Questo dato di grande rilevanza ci mostra la particolarità del lascito Piperno poiché, come detto, non era affatto scontato che le donne potessero scegliere il proprio avvenire.

Le fanciulle che miravano ad ottenere la dote dovevano essere oneste, cioè di buoni costumi, non aver mai dato scandali, avere qualcuno che testimoniassero la loro condotta onorevole e frequentare la dottrina cristiana e i sacramenti. Doveva essere insomma una persona senza macchia, dotata di qualità cristiane, che erano viste come particolarmente utili alla donna di epoca moderna in ogni circostanza. Interessante è che alle ragazze vincitrici delle doti Piperno fosse imposto di recitare ogni giorno delle preghiere, tutti dati che mettono in luce l'importanza che la morale cristiana aveva nella vita quotidiana di epoca moderna. Indispensabili erano le doti morali e cristiane come l'umiltà,

l'obbedienza e l'onestà di costumi per ottenere sussidi dotali, erogati dai vari istituti assistenziali che sorsero predisposti a questo scopo.

I dati provenienti dai documenti analizzati fanno emergere un quadro bene preciso della situazione della città di Lodi e del vicino paese di Mulazzano, entrambi abitati da molte giovani donne bisognose della dote Piperno.